

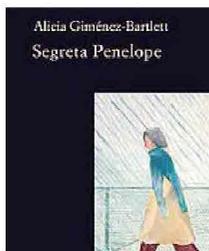
**IL ROMANZO**

# Una generazione s'interroga I dubbi di "Segreta Penelope"

Alicia Giménez-Bartlett racconta nel suo romanzo i drammi di un gruppo di amici La Spagna dopo il franchismo. L'ambizione del tema non a livello del risultato

di **Alessandro Cadoni**

«In questo si era risolto tutto quanto? (...) Dio, che schifo di generazione, la nostra! Che fallimento!». E poi: «Essere dei sopravvissuti, ma non così delusi da farsi invadere dall'amarezza è una delle ultime aspirazioni della mia generazione». In questi due brevi passi una chiave di lettura di un romanzo di ambizione speculativa come "Segreta Penelope", scritto da Alicia Giménez-Bartlett nel 2002 e ora riproposto da **Sellerio** (300 pagine, 14 euro). Penelope è Sara. Attorno a lei Berta, Ramona e Gabriel. Sono loro, insieme alla narratrice - onnipresente prima persona, anonima -, lo



La copertina

zoccolo duro d'un gruppo di amici - ora, a inizio millennio, cinquantenni - studenti universitari nella Spagna appena fuori dall'oscuro bigottismo franchista. Sara si è appena suicidata; la narrazione, tra passato e presente, ruota attorno a lei; è stata un'eroina del suo tempo, incarnazione esemplare del nuovo ideale femminile libero dal giogo della repressione sessuale, dall'imposizione di maschere sociali. Eppure, a differenza del-

le sue amiche - che però vivevano una realtà decisamente più convenzionale -, è immune da ogni tentazione di inquadrare tutto ciò in campiture ideologiche. Figlia ripudiata d'una famiglia altoborghese, sperimenta un amore gioioso - da «collezionista di falli» - per il corpo maschile. Un vitalismo, il suo, che la porterà a deragliare di fronte all'impero del buon senso che presto subisserà l'illusorio periodo tra anni '70 e '80. Sarà la praticità di Berta, insieme alle scientificissime cure della psicanalista Ramona, a imbeccare la vita di Sara sulla via della "norma".

Ma né il matrimonio con Adrián - filosofo di quelli che, con Musil, avrebbero messo la camicia di forza al mondo - né una maternità vissuta in modo schematico potranno imbrigliare un'esistenza sull'orlo d'un abisso. Su tutto, lo sguardo disincantato di Gabriel, protagonista della tragedia dell'uomo moderno: svuotato di senso sociale e della propria maschera di virilità, conquistatore costantemente abbandonato; e, soprattutto, quello della narratrice, scrittrice semiaffermata, oltranzisticamente intellettuale nel suo osservare il mon-



Alicia Giménez-Bartlett

do in funzione d'una sua rappresentazione, che vede in Sara, nella quale si specchia in negativo, la radiografia del fallimento evocato in apertura. Ma anche la flebile speranza d'una sopravvivenza attraverso il racconto. Ripeto: si tratta di un romanzo ambizioso, anche per il tentativo di affrontare, criticamente e

cinicamente, un tema profondamente legato a quello del racconto come la maternità. Eppure, vuoi per un eccesso di densità che alla fine risulta ripetitivo e stantio, vuoi per una tendenza aforistica che alla lunga annacqua tale densità, il risultato non pare sempre all'altezza dell'ambizione.